

DOSSIER/Industria Il punto di svolta per l'economia della val Pellice è stato la chiusura dello stabilimento Mazzonis che occupava migliaia di persone, per lo più manodopera femminile

Mazzonis e la val Pellice



Sciopero a Torre Pellice (s.d.), Archivio Gramsci Torino

Valter Careglio

Cinquant'anni fa, con la chiusura della Stamperia di Torre Pellice, dopo quella dello stabilimento di Pralafra a Luserna San Giovanni, cessava definitivamente l'attività del Cotonificio Mazzonis, simbolo di una classe operaia in generale laboriosa e affidabile, ma anche capace, in momenti cruciali della sua storia, di far sentire la propria voce: erano stati infatti gli operai dello stabilimento di Pralafra a issare per primi la bandiera rossa durante l'occupazione delle fabbriche nel 1920; e, durante gli scioperi del '43, proprio i tessili della Mazzonis avevano dato il via all'agitazione che avrebbe ben presto bloccato l'attività produttiva di tutti gli stabilimenti della valle. E così finirono di nuovo sulle pagine dei giornali nel 1965 e nel 1966, quando il fallimento era ormai prossimo, raccogliendo attorno a sé la solidarietà di tutta una valle, nell'ultima simbolica occupazione dello stabilimento di Pralafra.

La Mazzonis che chiudeva i battenti nel 1966 non era soltanto un simbolo: era una realtà sulla quale la val Pellice aveva giocato per più di cent'anni la sua prosperità economica. Fin dal 1850 l'area tra Torre Pellice e Bibiana era divenuta, nel giro di un ventennio, il più importante distretto industriale del Pinerolese. Al sorgere precoce delle prime manifatture in Valle avevano contribuito non solo le condizioni ambientali – il

L'industria tessile ha segnato i territori di Luserna, Lusernetta, Pomaretto e San Germano Chisone: la storia, emblematica, della Mazzonis

rifornimento idrico innanzitutto –, ma anche, vista la non eccezionale portata d'acqua del torrente Pellice, le tradizionali relazioni dei Valdesi con i paesi protestanti d'oltralpe; un tale rapporto, istitutosi ormai da più di due secoli, aveva offerto

agli imprenditori stranieri, più lungimiranti di quelli locali e torinesi, l'opportunità di riconoscere le condizioni favorevoli all'industrializzazione presenti nel bacino del Pellice.

Nel 1875 era poi stato acquistato da un imprenditore torinese, Paolo Mazzonis, il cotonificio di Pralafra. Allo stabilimento composto da filatura e tessitura, cinque anni dopo era stata abbinata la fabbrica di Torre Pellice per la stampa delle pezze di cotone. In tal modo si era venuto creando un complesso integrato per la lavorazione del prodotto, che nella prima metà del nostro secolo aveva finito per assorbire o costringere alla chiusura la maggior parte delle industrie tessili della zona, e nel corso di ottant'anni aveva rappresentato il cardine delle fortune della famiglia Mazzonis. Negli anni Cinquanta i due stabilimenti di Luserna e Torre occupavano ancora più di 2000 dei 3700 operai della valle.

Con il suo innesto la fabbrica più che modificare il paesaggio entrò a farne parte integrante. I mutamenti che essa introdusse furono piuttosto quelli invisibili e lenti, legati ai ritmi di vita della gente come mi raccontò, al tempo della mia ri-

cerca, un illustre testimone, Giorgio Peyrot, che dopo esser cresciuto a Luserna negli anni '20, vi tornava periodicamente e scoprendo significative variazioni nelle abitudini quotidiane: «Io la fabbrica l'ho conosciuta così, la vedevo dal balcone; la sua sirena regolava un po' la vita di tutta la vallata, ché alle sei già suonava la sirena per svegliare i contadini che venivano giù a lavorare, poi suonava a mezzogiorno, poi la sera quando chiudeva; c'erano queste tre sirene a ora fissa che scandivano un po' l'orario della Valle, come un tempo, viceversa, si dava ascolto alle campane delle chiese; la campana si suonava, ma il vespro non era più l'arrivo della sera, ma la sirena della fabbrica – gli operai che uscivano alle cinque –, quella era molto importante: tutta la gente tornava a casa; il tono della vita di Valle era dato più dalla sirena che non dalla campana. La mattina, la gente che andava a lavorare sentiva la sirena e si svegliava; a seconda della distanza sapeva di aver ancora mezz'ora o venti minuti, o più...».

Le ragioni della crisi furono molteplici: alcune legate a difficoltà più generali dell'industria tessile in quegli anni (incapacità di sostenere la concorrenza internazionale, di diversificare la produzione e riqualificarla verso le mutevoli variazioni dettate dal rapido rinnovo dei capi e dai nuovi orientamenti della moda per fasce più ampie di acquirenti; l'ingresso nel Mercato comune europeo che portava all'abolizione dei dazi doganali che avevano a lungo protetto la nostra industria tessile), altre specifiche della nostra azienda (scarsa lungimiranza dei proprietari nell'attuare i necessari investimenti per rinnovare gli impianti: essi preferivano affrontare la concorrenza puntando piuttosto su una politica di bassi salari).

La crisi fu comunque un vero trauma per la val Pellice. All'interno di un campione di operai da me preso in considerazione risulta che nel 1965 circa la metà degli uomini aveva perso l'unico introito economico della famiglia; circa un terzo delle famiglie veniva a trovarsi priva di redditi e un altro terzo doveva «tirare la cinghia» con un solo reddito.

Non tutti nel clima di generale disoccupazione si salvarono trovando un nuovo lavoro. Le donne furono le più colpite (rappresentavano il 70% dei licenziati). Quasi la metà delle donne fu costretta a ritornare a casa. La maggior parte degli uomini andò in pensione. Vi fu dunque un generale processo di emarginazione degli ex-operai Mazzonis che pagarono in prima persona i costi della modernizzazione della val Pellice.

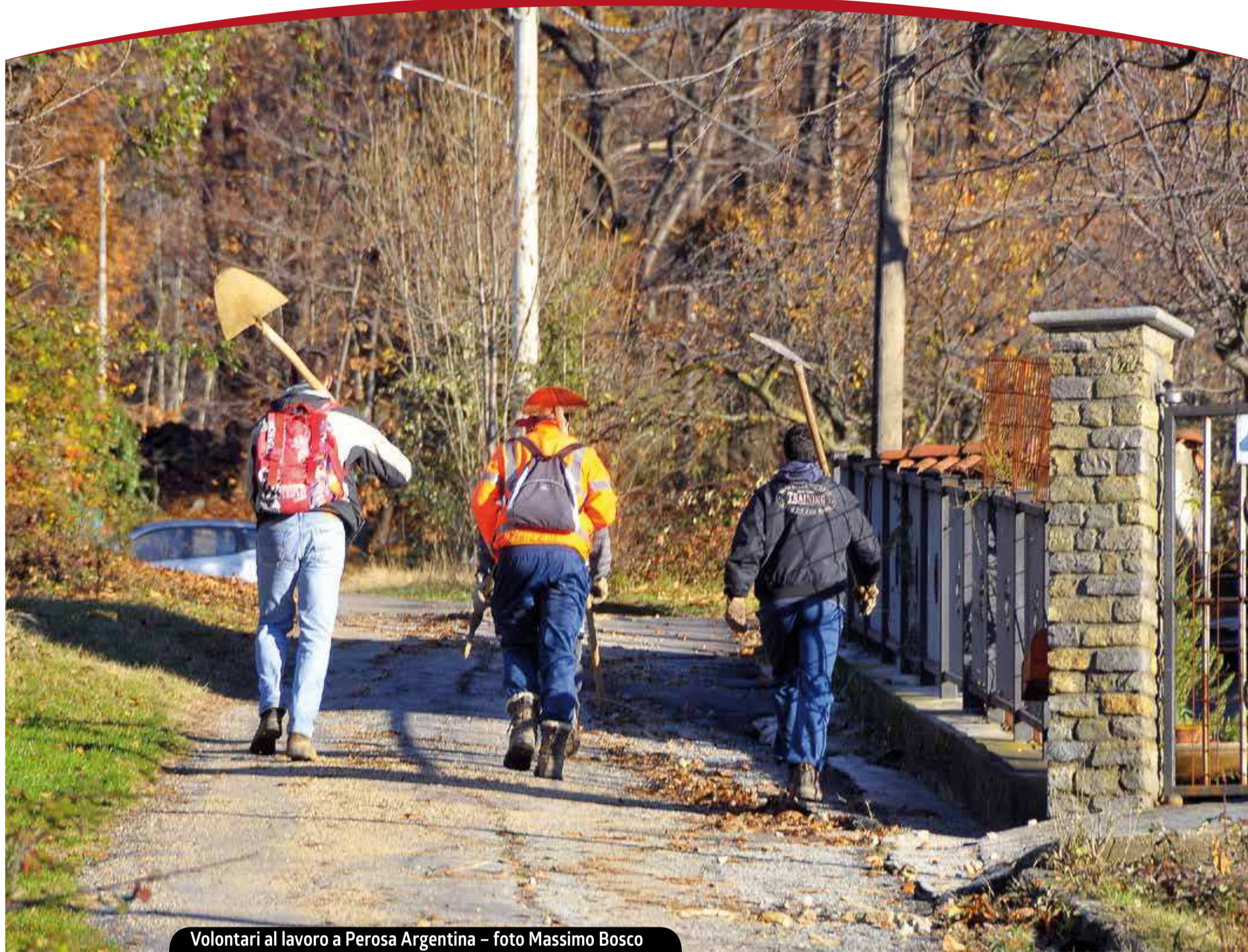
Ai più giovani toccò il compito di «aprire la valle» al resto del mondo e liberarla dai vincoli che per più di cent'anni l'avevano tenuta legata alla sua principale azienda tessile. Ma questa è un'altra storia, quella della fisionomia dell'attuale val Pellice.

Per approfondire: Valter Careglio, *Quando il telaio scricchiola. La val Pellice e la crisi del cotonificio Mazzonis*, Alzani, Pinerolo, 1999.



Riforma
SETTIMANALE DELLE CHIESE EVANGELICHE BATTISTE METODISTE VALDESIS

L'Eco delle Valli Valdesi



Volontari al lavoro a Perosa Argentina - foto Massimo Bosco

Le valli si rialzano

L'alluvione del 24-25 novembre ha creato danni nel territorio delle Valli valdesi e nel Pinerolese, ma ha colpito anche tutto il Cuneese. **MeteoPinerolese** a pagina 15 ci spiega, tecnicamente, che cosa sia successo

Il dossier è dedicato all'**industria** del Pinerolese, quel che rimane e quello che nel corso dei secoli è stato. Un viaggio fra cuscinetti, tessuti e l'immane Fiat di Torino che ha segnato profondamente la società torinese.

Nelle pagine di territorio due importanti aggiornamenti sulla situazione del **treno** in val Pellice e dei due **ospedali** (Pomaretto e Torre Pellice): dopo la paura per la loro chiusura gli ex-valdesi continuano a funzionare